

MANUELA FRAIRE - Verona 11/5/2003

INTRODUZIONE

Ieri pomeriggio con Manuela abbiamo ripreso l'argomento del dialogo politico con gli uomini. Questa mattina invece può essere interessante passare ad un tema che in passato abbiamo toccato più volte senza esaurirlo: la relazione più o meno buona che si può instaurare fra donne, anche proprio fra noi che abbiamo fatto la scelta delle pre-femministe. Ci suggerisce di toccare questo tema il fatto che rientra molto spesso nelle nostre vite.

Ieri sera in una situazione che riguardava tutt'altri argomenti una donna intelligente, una psicoanalista, ha detto: *ma che peccato, io speravo che il femminismo avrebbe fatto sì che la relazione fra donne diventasse migliore, che sparisse l'invidia*. E' quindi evidentemente è un tema su cui è bene ritornare: si può agganciare anche al discorso di Manuela del *terzo*, oltre che, sebbene possa sembrare funambolico, anche al tema dell'emancipazione.

Quindi, come d'abitudine, lanciamo questi argomenti a Manuela che farà una sua prima riflessione, dopo di che saremo noi a interloquire con lei.

MANUELA FRAIRE

Innanzitutto ben trovate. Vorrei collegare alcune cose dette qui la volta scorsa con un incontro avuto con le donne della Casa della donna di Pesaro e Fano, dove in questi anni mi è capitato di andare abbastanza frequentemente. Quest'anno loro hanno affrontato come tema "Oltre l'emancipazione", chiedendosi quindi che rapporto ci sia tra emancipazione e libertà. "

Inoltre ieri mentre si stava parlando di fraternità e di sorellanza, quindi di un tipo di solidarietà che ha molto improntato tutto il movimento delle donne di questi ultimi trenta anni, la psicoanalista che avete citato prima ha appunto detto..." *io speravo che il femminismo avrebbe fatto sì che la relazione fra donne diventasse migliore, che sparisse l'invidia, ma la cosa di cui mi sono resa conto è che invece anche tra le giovani donne la rivalità non è per niente calata anzi è molto forte, quindi il femminismo non ha risolto il problema della solidarietà tra le donne*". Vecchio tema.

Che cosa hanno a che fare questi due temi: emancipazione e rivalità? Secondo me moltissimo ma non nel vecchio modo; quando ho cominciato a pensare che l'emancipazione era un mio desiderio, oltre che una mia necessità, ho dato per scontato che la rivalità, ovvero la competizione, facesse parte di questo cammino. Per emancipazione io intendo dire la stima ed il riconoscimento di competenze e qualità nelle cose che io andavo facendo. Non l'ho mai pensata rispetto alle donne perché non avevo come modello emancipatorio le donne; l'ho pensata rispetto agli uomini e quindi la vera battaglia, la vera parte difficile per me da superare, è stato come ottenerla non privilegiando gli strumenti classici della seduzione femminile. Io non ero una femminista, allora; soltanto sentivo come offensivo il dover utilizzare la mia seduttività ed il mio corpo per ottenere il riconoscimento del mio cervello, della mia mente. In realtà le cose sono sempre più complicate di così, perché se d'altra parte io fossi stata vista soltanto come una testa non credo che l'avrei potuto neanche accettare. Quindi dovevo essere un corpo che piaceva quando e come dicevo io.

Naturalmente tutti questi sono pensieri fatti a posteriori, io allora questa situazione/sensazione (?) la vivevo ma non è che la pensavo in questo modo, mi sembrava che fosse l'unico modo di

raggiungere, come dire? una posizione emancipatoria. Una cosa è la posizione emancipatoria, un'altra è l'emancipazione, secondo me.

La rivalità con le donne riguardava non solo la vita privata, ma un aspetto molto preciso: donne a cui non faceva problema utilizzare gli strumenti della seduzione femminile per ottenere livelli emancipatori.

Io ho fatto architettura come prima università; eravamo poche donne e molti uomini, quindi eravamo un po' le api ed il miele e la battaglia per essere belle, brave, intelligenti era feroce. Tra di noi ci odiavamo, eravamo veramente una minaccia l'una per l'altra: perché? Perché venivamo messe nella condizione di odiarci in quanto riserva di caccia nella quale pescavano tutti i professori, spesso abbastanza giovani, architetti anche con un aspetto un po' artistico, quindi non parliamo di professori, magari babbioni che non stimolava il desiderio di piacere, tutt'altro.

Ricordo come un'esperienza quasi devastante quella di dover continuamente combattere contro il mio corpo, il mio aspetto fisico; non perché io fossi Monica Bellucci, ma perché il tentativo spontaneo di tutti questi uomini insegnanti era quello di farmi capire che se io fossi stata un pochino più femminile, un pochino più gentile, magari sarebbe stato meglio. Non intendevano dire che ci dovevo andare a letto, ma che dovevo essere un po' più compiacente sul piano del comportamento femminile. Il risultato è stato che sono stata molto inadeguata sia sul piano del comportamento femminile che sul piano del comportamento intellettuale, sicché per un periodo lungo mi sono sentita certamente inadeguata ai compiti che avevo.

Per me emancipazione ha significato sostanzialmente non avere più paura che se utilizzavo la mia testa non ero più una donna. Ora non so quanto per voi Priscille, donne più giovani, che siete qui, questo sia un tema che ancora vi riguarda. Tuttavia penso a quello che avete detto al convegno Cavarero due anni fa, a come qualcuna di voi era andata a fare un colloquio di lavoro presentandosi per esempio in una forma aggressiva dal punto di vista fisico, come andare con la minigonna, alla rovescia di come era per me: *“non ti azzarderai a commentare la minigonna mentre parliamo di lavoro”*.

C'è quindi una forma più provocatoria non in senso strettamente sessuale che si fa nei confronti degli uomini, ma voi capite come sempre si deve parlare di corda a casa dell'impiccato. Noi dobbiamo parlare del fatto che non è automatico che il corpo di una donna sia un corpo pensante. Probabilmente potete pensare in questo momento *“ma perché ci dice una cosa che non è più vera?”*. Guardate che non è vero che non è più vero. Per un motivo: che non è vero che è vera per noi. Per noi stesse, non perché non dubitiamo di avere una mente, ma perché non sappiamo davvero bene come è possibile che questa mente resti libera e creativa pur tenendo conto che abita dentro questo corpo e che non ci è indifferente che questo corpo sia anche un corpo di seduzione nei confronti dell'altro. Insomma non è ovvio accettare che con l'emancipazione noi siamo diventate molto di più donne che fanno paura alle donne ed agli uomini. Paura: infatti il titolo a Parma era *“Libertà dalla paura, paura della libertà”*

Sono cambiati i tempi rispetto alla situazione che vi ho prima descritto, credo che non sia così proprio da nessuna parte del mondo occidentale. E 'cambiato l'inconscio collettivo, siamo fortemente impregnati di tutta un'altra immagine del femminile: le donne sono molto determinate e quindi potenzialmente vincenti sul piano del raggiungimento degli obiettivi, sicché il problema dei nostri uomini in questo momento, che siano più o meno giovani, è questa inarrestabilità della determinazione femminile. Ma per le donne anche la sensazione di essere state abbandonate a sé stesse. Manca la donna in campo, non c'è né per noi né per loro; siamo un insieme che non si sa di che sesso è e loro sono rimasti senza il supporto femminile.

Questo sguardo depressivo maschile su di noi cambia il nostro modo di percepire noi stesse; non possiamo illuderci che basti lo sguardo dell'una sull'altra perché ci sia in noi una certezza, un radicamento forte dell'identità sessuale femminile che possa resistere tra di noi. Non bastano le donne per farci sentire delle donne, noi questo l'abbiamo detto; è stato così finché era molto organizzata la reazione maschile, cioè finché non era una reazione depressiva ma aggressiva. Chiamo depressivo questo gettare la spugna in tutti i sensi, sia dei migliori degli uomini che pensano che noi siamo più vitali, sia di quelli che sono proprio cattivi d'animo, che ci vogliono sterminare, che ci rendono completamente trasparenti e che utilizzano le donne che ancora non sono emancipate come autentiche pallottole da scagliare addosso a noi. Come se dicessero: *ci sono le donne che hanno capito come debbono fare le donne, utilizzando i privilegi che noi offriamo loro; sul piano economico, per esempio, gli compriamo la casa, possono essere precarie nel lavoro che fanno, o forse non hanno bisogno di lavorare. Ora se voi mettete tutto questo nel panorama e nell'orizzonte di una crisi fortissima nel mercato del lavoro, capite che è una mossa non vecchia, bensì nuova e non da poco.*

Io credo che nel mondo del mercantilismo le donne oggi potenzialmente sono una merce come forse non mai per ragioni oggettive che non riguardano soltanto l'aggressività maschile. Quindi il costo della emancipazione non può essere visto soltanto sul piano della lotta tra i sessi, ma deve essere nuovamente reinserito nel quadro storico di quello che abbiamo chiamato capitalismo.

E' molto importante che ci rendiamo conto che se andiamo a mettere le mani su che cosa viene richiesto oggi per acquisire posizioni emancipatorie che garantiscono quel tipo preciso di libertà di cui parliamo, dobbiamo mettere le mani su quali sono le modalità di produzione di beni intellettuali e materiali del mondo in cui viviamo e di come non ci sia nessun bene che ha un valore per la sua qualità, bensì soltanto per quanto si può vendere.

E purtroppo vale così pure per i libri che si scrivono: noi possiamo anche dire che ci sono dei libri molto belli che non si vendono ma le classifiche che ci sono su Tuttolibri, su Indice, quelli che andiamo tutti a leggere per curiosità, ci indicano purtroppo che i libri più importanti sono quelli che hanno venduto di più. Vi dico di più: quelli che hanno venduto di meno scompaiono molto presto dai banchi delle librerie e spesso non sappiamo nemmeno che sono stati scritti.

Bene, che cosa diventa l'emancipazione in un panorama come questo? Non possiamo continuare a parlare di estraneità nostra rispetto alle modalità della competizione emancipatoria perché fra donne abbiamo altri criteri. In questo modo non teniamo conto che poi viviamo la nostra vita in un orizzonte storico che metterà alla prova e misurerà quanto la relazione tra donne ci faccia resistere agli attacchi che vengono fatti da questa organizzazione sociale alla vita ed alla umanizzazione. Sicché per mantenere un lavoro, una capacità, una dignità all'interno del proprio lavoro bisogna rinunciare in larga misura alla qualità delle relazioni. Essere capaci di chiusure quasi autistiche per non essere troppo danneggiate dalla offesa che si riceve nelle relazioni dal fatto che l'ordine di priorità non è quello di un pensiero che pensa affettivamente e non in maniera subito strumentale. Che per esempio, sarà dire che per raggiungere quell'obiettivo può darsi che in questo momento si debba rinunciare ad un privilegio immediato perché si vuole guardare più in là.

In sostanza l'emancipazione femminile di oggi si deve misurare con una caduta a picco dell'ambizione relativa e dell'ambizione etica. Il lavoro non è un modo di diventare anche delle cittadine di qualità: l'importante è la voglia di vincere contro un attacco fortissimo che il mercato ed

il mercantilismo portano al nostro piacere di fare delle cose piuttosto che altre, che non è detto diventino subito delle merci altrettanto pagate.

E' arduo mantenere il senso del valore di ciò che facciamo quando il mercantilismo obbliga all'invisibilità i prodotti che si vendono di meno. Quindi finiamo per pensare che, avendo poca circolazione, la nostra prestazione non c'è, o forse non è giusta.

C'è un mercato pure della psicoanalisi: nel mio lavoro esiste una disparità molto forte nella distribuzione della clientela. C'è chi appartiene a una rete nazionale per cui una persona manda l'altra e quindi ha molto lavoro, e chi pur molto bravo, molto preparato, segue dei canali, come dire? che non producono automaticamente un nuovo invio. Sapete qual è l'interpretazione classica che si dà tra colleghi? *E' segno che ancora in profondità non sei convinto di voler fare questo lavoro*". Mettete un 30 per cento di verità in questa affermazione; resta sempre un 70 che deriva, per esempio, da una minore capacità di sedurre alla relazione un pubblico e quindi una futura clientela. Bene, questi colleghi, che vi garantisco sono persone di qualità accettata, sono convinti di essere ormai dei bravi intellettuali ma dei cattivi psicoanalisti perché fanno coincidere la scarsità di lavoro clinico con un'incapacità relazionale. E vi parlo di un ambito nel quale non si immagina che sia entrato il mercantilismo, mentre invece purtroppo c'è.

Insisto: se non è inquadrato storicamente nel mercato delle anime, dei corpi, delle menti, l'emancipazione di cui andiamo parlando non capiremo qual è il costo che ci fa pagare. Abbiamo data ormai per scontata la coppia emancipazione/liberazione come se sapessimo con precisione come l'emancipazione non deve essere un mimetismo con l'uomo e quindi persegua una strada femminile alla libertà dal bisogno e alla possibilità di diventare visibili. Non è affatto vero che questo è operativo, che è attivo, riguarda invece minoranze molto privilegiate. Noi donne non abbiamo inciso veramente su questo: basta vedere gli ambiti dove l'emancipazione va di pari passo alla visibilità - la politica- dove le donne non stanno aumentando bensì diminuendo.

Non illudiamoci su questo che è punto essenziale: va fatto quindi un lavoro per una emancipazione intesa come contrattualità sociale, possibilità di vendere la propria prestazione ottenendo il danaro che serve per avere la libertà di scegliere come e con chi vivere. E' essenziale non dover convivere con la famiglia di origine o con i propri compagni o mariti perché non si hanno i soldi per fare altre scelte, quindi poter coltivare il desiderio verso gli altri invece del puro bisogno. Mi sembra un dato essenziale della emancipazione.

Altro dato: una emancipazione che permetta di riconoscersi in quello che si fa. Non voglio dire che ci piaccia tutto quello che si fa, che non c'è nessun sacrificio, perché questo non è possibile. Voglio dire che il costo umano ed ideativo per fare qualsiasi funzione, anche la più esecutiva, conta come competenza professionale. Non è quindi qualcosa che dobbiamo vedere come una debolezza psicologica mentre cerchiamo invece di raggiungere una certa postazione di lavoro in cui ancora vige fortissimo il criterio che chi si reprime, perché non riesce ad identificarsi in quello che fa, è una persona psicologicamente fragile.

Accenniamo così il tema della rivalità. Io vorrei sapere quante di noi sono capaci di non pensare questo delle amiche che non ce la fanno, quanto ancora il criterio di funzionamento è sostanzialmente psicologico ed è colei che malgrado la fatica non si abbatte tanto da non desiderare in certi momenti di gettare la spugna, è quella che sa utilizzare bene la torcia che le donne hanno dato alle donne. Siete sempre di questa convinzione? Noi pensiamo che debba essere così. E se invece non ci riesce alle volte?

Io quando sono stanca faccio dei gesti inconsulti e la mia tendenza è giudicarli male, come una mia regressione, come un tornare ad uno stato dell'organizzazione psichica più adolescenziale, dove non

sono capace di prendermi cura di me, veramente una identificazione profonda con un funzionamento vittorioso di stampo maschile poco attendibile dal punto di vista femminile. Sono coordinate molto profonde psichiche e le ritroviamo molto fortemente nell'inconscio.

RISPOSTE AD INTERVENTI

Sono sicura che la mia tanto interiorizzata stretta emancipatoria mi obbliga a dire di sì a troppe cose; mi sembra ogni volta di perdere le occasioni buone, non so rinunciare a nessuna situazione che mette in circolazione il mio pensiero insieme a quello delle altre. Detto così è sublime. Questo però mi obbliga necessariamente a segnalare attraverso un sintomo che non sto più facendo quello che faccio per il mio piacere, ma che comincia a entrare in ballo una terribile rivalità con me stessa e una corsa con il tempo. Comincio così a fare delle sciocchezze e una è dire di sì a impegni che so che mi terranno sveglia la notte e che si tradurranno in un continuativo dispiacere anziché nel piacere di pensare. Dovrò necessariamente utilizzare un po' gli scarti del mio lavoro e questo non per mancanza di rispetto verso gli altri, ma verso me stessa.

Noi siamo una fascia di donne privilegiate nel senso che niente di meno stiamo parlando di qualità della emancipazione. Anche quelle di voi che hanno un lavoro precario non sono obbligate a fare qualsiasi cosa, soprattutto spero non siano obbligate, per esempio, a dover necessariamente stare con un uomo che le mantiene anche se non va loro di starci; condizione assolutamente consueta nelle generazioni passate e che abbiamo spesso sancito con il matrimonio. Chiedersi “*ma non sto chiedendo a me stessa più di quanto desidero dare?*” non è una domanda facile, perché il senso di inesistenza e di invisibilità che si ha quando non si fornisce la prestazione che ci è stata richiesta, anche con gentilezza e con piacere gratificante, è molto forte.

In questo senso il rispecchiamento e la relazione fra donne è essenziale per superare la paura di scomparire dalla faccia della terra nella storia. I sì che diciamo sono, come dire? semi di cui accoglieremo il frutto non immediatamente, non saranno conferme immediate che vengono dal contesto storico sociale nel quale viviamo. Quindi la possibilità, per esempio, di lavorare a fondare una propria competenza nelle cose che ci interessano quali che siano. Competenza non significa professione di serie a o di serie b, ma far bene il proprio lavoro e darsi il tempo di apprenderlo. Certo, con quella misura della realtà per cui il tempo non è tale per cui uno perde il lavoro perché totalmente inefficiente (allora noi stiamo parlando di comportamenti disturbati, patologici), ma per esempio dicendo: *benissimo non è immediatamente che io posso raggiungere il livello che secondo me avrei dovuto raggiungere o che mi si è offerto; mi si è offerta, per esempio, una iniziativa che se non colgo adesso, forse non ci sarà più.*

In parte è sbagliato, non si raggiungerà l'obiettivo che si vuole, invece se ne raggiunge sicuramente un altro, lentamente c'è un processo imitativo che si sostituisce ad un processo creativo. Inesorabilmente, uno si accorge che alla fine di questa risposta efficiente che si dà alle istituzioni non assomiglia più a se stesso, che sta compiendo tutta una serie di azioni nelle quali non riconosce la propria identità. C'è allora il crollo, la crisi depressiva, la sensazione che quello che si fa non ha molto senso, che pesa andare a lavorare, che pesa vivere, che pesa stare con i figli, che tutto pesa perché non si sa a che serve.

Il femminismo, il lavoro fatto con l'autocoscienza, la relazione fra donne e la critica che abbiamo fatto alle relazioni con gli uomini hanno istituito con noi e con il mondo un elemento rivoluzionario di dimensioni ancora nemmeno misurabili: il piacere di esistere, il desiderio che anima la vita, è stato considerato un diritto e non un lusso. Un diritto delle lavoratrici, vecchio termine, ossia delle

donne che hanno anche un piacere ed un desiderio di fare le cose che fanno: il lavoro, l'emancipazione lavorativa, non solo la vita privata.

La prima domanda che vi faccio è: secondo voi, ognuna di voi ha con una rete di donne una relazione che vi garantisce di poter costruire un pensiero critico sul mondo in cui vivete, anche partendo proprio da come passate le vostre giornate, o in realtà il rapporto tra donne spesso su questo piano è la consolazione a qualcosa che pensate che sia imm modificabile? Perché la forza delle cose è maggiore del desiderio di cambiarle. Per esempio c'è poco lavoro: vi pare che si possa fare una critica a come uno si sente mentre lavora, dato che deve essere considerato un privilegiato? Vi rendete conto di qual è la modificazione, sia per gli uomini che per le donne, il fatto che oggi è privilegiato chi ha un lavoro? Vuol dire che non possiamo più parlare di quanto lavoro ci piaccia o meno perché avremo l'antipatia di metà delle amiche che il lavoro nemmeno lo trovano.

Come si mantengono allora aperti questi due livelli di lotta? la battaglia per l'emancipazione primaria, il diritto ad avere un lavoro intanto in quanto possibilità di avere la libertà di riprodurre materialmente la propria vita, e la battaglia per l'umanizzazione della vita? Battaglia per la sopravvivenza che va insieme a battaglia per la qualità della vita.

Quello che sto dicendo somiglia moltissimo a quello che si diceva nel 68: era la battaglia dei lavoratori, il desiderio al potere. In questo momento, secondo me, le donne sono le uniche eredi di quella grandissima intuizione: l'organizzazione capitalistica del lavoro la si scardina, la si erode più da dentro, non identificandosi con i modelli di successo che ci vengono presentati, che costruendo un contropotere che significa innanzitutto identificarci molto profondamente con la voglia di vincere alla base di tutta la produttività attuale, ivi inclusa quella di cultura, perché di tutto fa una merce.

Quindi ci sono dei temi che somigliano molto di più a quelli del passato movimentista, e che sono molto più attivi tra le donne che tra gli uomini, perché su questo gli uomini sono molto più depressi delle donne e veramente danno per scontato che questa è la realtà.

In sostanza che cosa si può fare? Io parlo di un doppio lavoro: un piano della emancipazione - che non può essere abbandonato perché è pregiudicato dal fatto che sappiamo quale è il costo - e l'altro che è quello di continuamente decostruirlo nel suo significato attraverso la relazione fra le donne. Non si può accettare quindi che passino periodi troppo lunghi nei quali non parliamo di questo, non privatamente con una amica, ma con le donne con cui costruiamo un modo politico di stare nel mondo: un nucleo di disobbedienza, irriducibile alla collettività.

Ovviamente Priscille, io sto parlando pure a voi perché alla vostra età è più facile che lo sforzo per costruire una stabilità professionale obblighi a sospendere la spesa enorme che è la relazione. Tuttavia il guadagno che si ha dalla relazione è enorme sul piano emancipatorio; solo che ogni tanto questo lo perdiamo di vista.

Io ho retto a una trasformazione di professionalità abbandonando a trent'anni una professione culturalmente strutturata da architetto con un incarico di ruolo a scuola, nel momento in cui mi sono detta: *io non lo voglio fare l'architetto e se io continuo ad insegnare a scuola ed avere questo stipendio che mi garantisce la sopravvivenza un'altra cosa non la farò mai*. In quel momento sono tornata ad essere dipendente per un periodo dal mio compagno, veramente una esperienza terrificante. Non dico che questa è la strada, ma so a partire da me che l'ho potuta reggere per un solo motivo: avevo un mio gruppo di autocoscienza e nessuna delle donne che vi facevano parte ha dubitato che era ovvio che io non stavo facendo la cosa adatta a me, che io dovevo fare la psicanalista e tutte l'hanno sostenuto in conferma continua. Ricordo quando ho fatto la facoltà di psicologia, c'erano quelle che avevano diciotto anni e io andavo a dare l'esame a 32 anni, già

lavoravo in un centro di salute mentale come volontaria. Ogni esame è stato discusso molte cose, ho preso coscienza ovviamente del costo che era stato per me accettare di rifare questo passaggio mentre, per altri versi, mi reputavo una donna emancipata.

Questo rispecchiamento sui passaggi- lasciare un lavoro che non piace, passare un periodo di precarietà, trovare la solidarietà e una conferma di identità - sono forme di rivoluzione del corpo e della mente, forme di rivoluzione sociale, segni di dissidenza, di disobbedienza, di cambiamento di una potenza tale che il mercato si affretta immediatamente a offrire, comprare chi in realtà riesce ad essere quel centro di energia per altri.

E' un vero pericolo scardinante, dicevo, perché è il processo di dis-identificazione dei modelli di riuscita, è proporre altri modi di espressione personale che hanno autorevolezza, credibilità e peso: certo, soltanto presso quegli altri per cui vogliamo aver peso e che debbono essere investiti da parte nostra di autorevolezza. Insomma, che cosa abbiamo fatto con quelle donne che mi dicevano che facevo bene a cambiare lavoro perché era chiaro che ero più adatta a fare questo? Erano donne che io reputavo autorevoli sia affettivamente parlando, sia come intellettuali pur non essendo in cima alle classifiche in qualche campo. Erano soltanto donne molto stimabili dal punto di vista professionale ma che certamente non avevano fatto carriera e che quindi mi hanno fornito dei modelli di identificazione molto forti.

Ritengo che dobbiamo fare una formazione insieme dove certe categorie che appartengono alla psicoanalisi diventano categorie operative proprio del nostro pensiero critico sul mondo. Non si tratta, ovviamente, di interpretare la realtà dicendo quello che vediamo non è quello che c'è veramente. Parlo di un'altra cosa. Per esempio, ho detto: *mi hanno fornito modelli di identificazione diversi*. Questo è un punto molto, molto importante. Il modello di identificazione non è un modello a cui vuoi somigliare, è un insieme di pensieri e comportamenti, è un alone che la persona, o un insieme di persone, porta con sé, che fa da sfondo; è una presenza silenziosa della nostra mente a cui ci riferiamo quando stiamo operando dei cambiamenti che ci fanno rischiare una posizione di sicurezza a favore di una novità.

Per me alcuni autori e alcune autrici che ho letto hanno svolto, e continuano a farlo, anche questa funzione. Ma vale soprattutto la relazione viva tra donne; per me sono modelli di identificazione donne che, per esempio, non vivono nella continua depressione o nella continua dipendenza dai loro affetti, pur mantenendosi vive e strutturate da questo punto di vista. Vuol dire che fanno scattare in noi processi identificatori che sono largamente inconsci. Infatti non *penso io voglio essere come quella*, ma abbiamo le antenne per capire qual è un modo vitale di affrontare le difficoltà, qual è il narcisismo di vita che ci porta a questa identificazione

Anche a questo proposito, parlando di narcisismo di vita e narcisismo di morte, sto utilizzando delle categorie utilissime nella psicoanalisi e nella cura analitica ma che a mio parere possono essere trasportate nella formazione delle categorie di pensiero femminile per giudicare le nostre proprie vite e la relazione che abbiamo fra di noi e per scoprirne gli aspetti che sono attivi ma poco utilizzati. Portare alla luce del pensiero e della coscienza quello che accadeva fra le donne è stata la grande opera dell'autocoscienza. Questa non ha significato liberarsi dei contenuti dolorosi della propria vita vuotando il sacco e utilizzando il gruppo come la pattumiera della tribù, ha significato riesaminare quei materiali dando nuovi significati e stabilendo nuovi nessi fra le cose di sempre. Ciò ha trasformato il modo come noi abbiamo vissuto le cose di sempre, abbiamo stabilito altre priorità rispetto a tutta una operazione di vita che noi facevamo, ed abbiamo deciso che una cosa che lasciavamo in secondo piano era essenziale. Per esempio, avere più tempo per parlare con

una persona significava avere più energie per sopportare il giorno dopo di stare dentro relazioni lavorative che questo aspetto non lo potevano coltivare. Insomma, io mi sono rifornita di narcisismo di vita, di riconoscimento del mio desiderio, della mia persona, del mio rispecchiamento con l'altro, per resistere al narcisismo di morte che le istituzioni mi hanno continuamente proposto: *tu devi essere come noi diciamo e noi ti daremo in cambio qualcosa anche se quello che tu dovresti essere non ti corrisponde*.

A scuola insegnavo applicazioni tecniche maschili perché ero un architetto e mi diedero delle classi cosiddette differenziali in una scuola di semi periferia a Roma. C'erano naturalmente ragazzi marginali, che rubavano in classe, che avevano una grandissima difficoltà a prestare attenzione a tutta una lezione. Ho dovuto fare una grande battaglia con la preside perché accettasse che quando entravo in questa classe mi chiudessi dentro con loro; questo allora significava che non volevo essere controllata in quello che facevo, il che era effettivamente vero. Fu uno studio vicendevole di quale erano i codici di comunicazione per cui per esempio loro mi rubavano spesso il portafoglio e poi alla fine della lezione me lo ridavano dicendo: *non sei capace nemmeno di accorgerti di quello che stiamo facendo*. C'era una grande forza espressiva in ciò che facevano, non avrebbero rinunciato facilmente a questa loro capacità di stare al mondo e resistere all'offesa che il mondo portava loro continuamente, viste le famiglie da cui venivano. Nel borseggiare e non farsi prendere c'era un momento di forte affermazione identitaria con qualcosa che, per esempio, non fosse così intriso della paura di essere presi. Tutta la fatica è stata sostituire quell'evento di auto-riconoscimento del piacere di fare alla paura di non saper fare. E' un elemento rivoluzionario al massimo grado perché si liberano delle capacità ideative che con non si possono liberare nella paura; gli aspetti imitativi per esempio del fare, della conoscenza, hanno molto a che fare con il timore di *non essere in grado di*. Facilmente si diventa preda dei modelli che sono pronti come un calcio dentro cui uno si infila, è garantito che c'è una accettazione, diciamo, collettiva, non detta, silenziosa, per cui alle brutte, non si è marginali, difformi, anormali.

Ora, ci sono due versanti. Uno molto più coinvolgente relativo alle categorie che sto utilizzando, *l'identificazione, il narcisismo di vita, il narcisismo di morte, la paura*, perché questi colgono immediatamente nuclei emozionali forti, dato che è più facile riferirsi a sensazioni, esperienze che si sono fatte. L'altro versante, quello della struttura capitalistica del lavoro, naturalmente ha già tutto un materiale più filtrato, più, come dire? contaminato dalle sovra interpretazioni che ne sono state date per esempio, dai partiti politici, dalla politica di cui abbiamo fatto parte, e che quindi ci emoziona di meno. Non coltivare soltanto il versante interiorizzato di questo senza collegarlo ai nuclei storici che in questo momento gli danno esistenza (quindi *io ho paura di, ma sto dentro una organizzazione sociale che dà queste risposte alla mia paura di non farcela, non avere un lavoro*), è essenziale per non riprivatizzare la relazione fra le donne e non pensare che quello che ci stiamo dicendo appartiene, tutto sommato, a una consolazione che ci diamo tra noi perché il mondo segue altre vie.

Questo seme contaminante che portiamo continuamente nell'aver il diritto e il desiderio di pensare al fatto che il nostro disagio nello stare al mondo è un punto, una leva che può sollevare il mondo perché non riguarda solo noi. Vuol dire fare un salto dal partire da sé al sapere che questo è il metodo perché tutti possano pensare in proprio, non debbano pensare attraverso la mente di un altro, non debbano essere occupati dall'io dell'altro. Il cammino che noi stiamo facendo è indispensabile in questo momento alla storia dell'occidente.

E un'ultima cosa: voi riuscite a pensare una vita piena di significato, in cui non vi sentite inutili e depresse, senza avere una attività che si riferisca anche ad altre ed a altri? Il lavoro, la vita pubblica fuori dalla casa? Siete in grado di avere vite che non siano minacciate dalla depressione, con una visibilità e una relazione significativa anche fuori della casa?

Perché non proviamo a vedere ora cosa che vi muove dentro quello che ho detto?

RISPOSTA AD UN INTERVENTO

Io ancora ho una grande paura di mostrare il mio desiderio di fare quello che ho in mente, temo che questo, sia presso gli uomini che presso le donne, scateni la loro aggressività e mi tolga la loro simpatia e il loro sostegno. Devo dire che la provo spesso anche con le donne, per esempio con le colleghe, quindi finisco per tradurre questo in un sentimento di, diciamo, vergogna di ciò che io desidero fare e che coltivo clandestinamente. Per esempio se voglio pubblicare una cosa, e penso che sia importante, e qualcuno mi chiede: *ma come è andata, hai finito di scrivere quella cosa, la pubblichiamo?* mi trovo a rispondere: *adesso vediamo, poi vedrai quando la leggi se ti interessa.* E' una risposta difensiva, non c'è niente da fare, è un proteggermi dall'invidia dell'altro. Naturalmente quando questo è di stampo femminile è tuttora devastante, la paura è proprio fortissima: la paura e la rabbia sono proprio quelle che si possono provare verso una madre, come se all'improvviso una donna, anche più piccola di me, si mettesse nella posizione di una madre che dice: *ma non si fa così, le donne per bene non fanno così, le vere donne non fanno come fai tu. Non raggiungi niente così, ti esponi al pericolo, per cosa?*